

IL CONTRIBUTO DELL'ESPERIENZA DI DIO PER "UN ALTRO MONDO È POSSIBILE"

P. Javier Melloni, SJ

Padre J. Melloni, gesuita, fa parte dell'associazione di "Cristianesimo e Giustizia" ed è professore presso la Facoltà di Teologia di Catalogna. Antropologo e dottore in teologia, ha pubblicato libri sulla storia delle religioni ed è membro del Consiglio del Parlamento delle Religioni del Mondo. Si è specializzato nel dialogo interreligioso.

Originale in spagnolo

In un mondo caratterizzato non solo da disuguaglianza, ma anche armato ed esasperato, dove crescono la diffidenza e il sospetto degli uni verso gli altri, parlare dell'esperienza di Dio richiede approfondire la nostra consapevolezza che noi non apparteniamo a noi stessi, ma che ogni identità - sia essa personale, comunitaria, nazionale o religiosa - è un dono. Noi non possediamo la fonte dell'essere, siamo, invece coloro che accolgono la vita che è stata loro donata. Dimenticare che siamo i destinatari del dono della vita porta al possesso arrogante e, quindi, alla violenza.

Le diverse tradizioni religiose esprimono e celebrano in svariati modi questo senso di appartenenza, e invitano ad essere distaccati dalla propria esistenza perché la vita umana diventi dono. Come membri della vita consacrata al centro della tradizione cristiana, desideriamo testimoniare un modo di essere e di vivere nel mondo e per il mondo che sia segno che la vita non la riceviamo da noi stessi, ma da Colui che ci aiuta a distaccarci dal nostro essere. E questo si realizza attraverso la professione dei tre voti: distacco dalle cose mediante il voto di povertà, distacco dalle persone mediante il voto di castità e distacco dalla propria volontà mediante l'esercizio libero della propria libertà attraverso l'obbedienza.

Questo auto-distacco, frutto della consapevolezza che il nostro essere è dono di COLUI la cui stessa essenza è Donazione, restituisce l'innocenza alle nostre relazioni con le cose, col mondo e con le persone. È una semplicità benedetta, una seconda innocenza che è capace di rendere possibile un altro

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

mondo. L'esperienza di Dio, rinnovata e continuamente approfondita, restituisce questa innocenza primordiale perché disattiva gli impulsi egocentrici, siano essi personali o comunitari, politici o religiosi.

Oggi non possiamo più limitarci ad una determinata esperienza di Dio applicabile solo al nostro gruppo o alla nostra tradizione. È vero che quando si vive in maniera profonda l'essenziale della propria tradizione religiosa si arriva al cuore delle altre, perché tutte le religioni sono attraversate da un unico Mistero: la consapevolezza, la gratitudine e la celebrazione che la vita è dono e donazione. Perché il mondo cambi, dobbiamo, quindi, non solo allargare la nostra esperienza di Dio ma anche il nostro concetto di Dio.

Se il nostro sguardo è rivolto al mondo intero, allora sarà necessario coltivare un'esperienza di Dio più ampia e più inclusiva possibile. L'esperienza spirituale che può trasformare il mondo è quella che, appartenendo ad ogni tradizione, è sia interconfessionale che trans-confessionale. Per questo, presenterò tale esperienza, partendo dall'essere umano universale: la *respirazione*. Tutti gli esseri umani, così come tutti gli esseri viventi, respirano. Il mistero della vita è racchiuso nella respirazione: *ricevere e donare, accogliere e offrire*. Questo ritmo costituisce una riflessione ed una partecipazione a ciò che accade nel profondo delle relazioni Trinitarie: Il Figlio riceve se stesso dal Padre allo stesso tempo Egli si dona al Padre. Il Figlio è l'emanazione del Padre nel mondo, e noi diveniamo Figli e Figlie nella misura in cui lo riceviamo e ci incorporiamo a questo movimento di auto-donazione. Così, la respirazione, essendo profondamente cristiana, è anche universale perché tocca l'essenza della nostra condizione di creature. Solo quando ci sentiamo di essere creature ristabiliamo l'ordine giusto con la comunità degli esseri umani e con il mondo.

Tutti i credenti di ogni tradizione condividono l'esperienza comune della respirazione. Dopo tutto, cosa vuol dire essere credente se non credere che si è ricevuto la propria esistenza, il proprio essere, da un Altro, e trasformare la propria esistenza nel dono di sé che non si percepisce come un oggetto che ci appartiene, ma come un dono elargito? E quando respiriamo, ci incontriamo anche con i così detti non-credenti, poiché anch'essi fanno un atto di fede ogni volta che respirano, aprendosi a ciò che li trascende.

Possiamo suddividere la respirazione in quattro tempi.

1. Inspirare

- 1.1 Inspirare implica accogliere e riconoscere il bisogno che abbiamo dell'Altro, degli altri e delle cose. Comporta confessare la propria indigenza e la consapevolezza che si è soggetti alla morte. Ogni inalazione suppone un atto di umiltà e un atto di fede: un atto di umiltà, perché ci riconosciamo

carenti e bisognosi; un atto di fede, perché ci affidiamo a ciò che riceveremo. Quando ispiriamo, accogliamo e, accogliendo, ci apriamo. Aprirsi è pronunciare il sì primordiale al dono della vita che ci viene attraverso ogni persona e ogni evento. Ciò presuppone disporsi ad accogliere la Vita e, con essa, il Signore della vita. Si tratta di acquisire un'attitudine di passività attiva: è azione perché nessuno può compierla per noi, ma è passiva perché avviene in noi. Così avviene per l'esperienza di Fede: noi la professiamo liberamente, come responsabilità inalienabile, ma ciò che riceviamo da essa è molto più grande di ciò che realizziamo. In una cultura dedita al "fare" dove il valore di una persona è misurato in termini di guadagni e di successi, il semplice fatto di riconoscere che riceviamo più di quanto facciamo è già un'esperienza di Dio perché ci apre alla gratitudine e al rispetto alla presenza del Mistero.

Ricevere si contrappone a separare e rigettare. Quando scegliamo e selezioniamo, escludiamo e discriminiamo. Inspirare/inalare comporta coltivare uno sguardo semplice, attento, trasparente. "Tutto è rivelazione, è accettare le cose nel loro stato nascente", scrive Maria Zambrano¹.

Vuol dire inalare l'intera realtà, permettere ad essa di entrare nei pori del nostro essere, esporci ad essa, consentirle di spogliarci e disarmarci.

Ricevere si contrappone anche a reclamare. La persona che è profondamente consapevole di non ricevere il suo essere da se stessa, non può essere esigente. Ella percepisce l'esistenza come donazione continua, e questo la rende grata. Così, nella misura in cui si vive radicati nella convinzione che tutto è dono, si diventa incapace di distruggere. Esigere e prendere sono ben lungi dall'esperienza di Dio. Questa esperienza e consapevolezza sono decisivi per smettere di annientarsi reciprocamente e liberare il pianeta da saccheggio e devastazione a cui lo sottoponiamo col nostro accanimento e ansietà.

Urge vivere la propria convinzione che la vita è un dono, se si vuole evitare di distruggerci reciprocamente sulla base dei diritti e doveri, codice civile che occulta il fatto che si ignora il dono della vita.

- 1.2 Applicato ad un contesto inter-religioso, ispirare/inalare vuol dire riconoscere che nelle altre tradizioni esiste l'ispirazione/inalazione. Questo comporta aprirsi a ciò che alimenta le tradizioni: ai loro testi sacri, simboli e celebrazioni e ai loro valori ... si tratta di un invito ad interessarsi di questi, venerarli come fonte di ispirazione e di trasformazione per i loro seguaci. Come possiamo aver rispetto per le altre tradizioni religiose se disconosciamo ciò da cui sono ispirate? *Inspirare* mediante queste fonti vuol dire conoscere le loro Scritture, leggerle con rispetto e studiarle con la convinzione che sono un terreno sacro. Chi di noi ha

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

letto il *Corano*, l'*Upanishads*, il *Bhagavad Gita* o qualche *Sutra buddista*? Questa non è una domanda banale. Cosa risponderemo a coloro che ci dicono di conoscerci e di rispettarci, ma non hanno letto nemmeno una pagina del Vangelo? Come possono conoscere Gesù se non conoscono i testi fondamentali che parlano di Lui e che alimentano la vita di noi Cristiani? Questo approccio è ancora da farsi. E oggi è possibile realizzarlo perché in tutte le biblioteche del mondo si può accedere ai grandi testi delle maggiori tradizioni religiose. Uno dei segni della globalizzazione è la conoscenza delle diverse tradizioni basate sulla saggezza e santità che non possiamo trascurare, ma dobbiamo apprezzare e accogliere, poiché appartengono non solo alle denominazioni dalle quali hanno avuto origine, ma costituiscono il patrimonio dell'umanità. Avremo bisogno di mistagoghi che ci introducano ai testi, ma è anche vero che le nostre liturgie comunitarie hanno molto da migliorare in questo campo.

- 1.3 In terzo luogo, ispirare (inalare) implica conspirare (co-inspirare). Non è forse quello che tutti i credenti della Terra sono chiamati a fare? E quando parlo di credenti, non penso solamente a quelli che esplicitamente si identificano o aderiscono ad una delle maggiori tradizioni religiose, ma penso ad ogni essere umano che, trascendendo se stesso nell'atto di contemplazione e di donazione agli altri, riconosce e riceve il dono della vita. Oggi non possiamo ispirare senza co-inspirare, perché abbiamo bisogno gli uni degli altri. Come persone consacrate, siamo chiamate ad andare nel deserto, ovvero, ai confini dei nostri territori religiosi e porci in ascolto dell'energia e della sapienza di altri metodi e approcci. Come Cristiani confessiamo che il mistero di Dio si rivela nella sacralità del volto del nostro fratello e sorella, ma possiamo ricevere da altre tradizioni l'importanza di altri modi di sacralità che diversamente potremmo lasciarci sfuggire: la madre terra, il momento presente, l'azione etica, la bellezza... La nostra fede proclama l'Incarnazione di Dio che ci dà la possibilità di aprirci a tutto ciò che è umano, al punto da poter dire "niente dell'umano è estraneo a noi". Poiché sentiamo che nulla ci è estraneo, riusciamo a scoprire l'autenticità dell'esperienza di Dio. Come disse Simone Weil: "Per sapere se una persona abbia veramente sperimentato Dio, io non pongo l'attenzione su come ella parla di Dio ma (su come parla) degli altri".

2. Interiorizzare

Una volta che si inspira l'aria bisogna saperla trattenere per un tempo nei polmoni, mentre percorre tutto il corpo e ossigena ciascuna delle sue cellule.

2.1 L'esperienza di Dio di cui il mondo ha bisogno oggi richiede tempi di assimilazione e di interiorizzazione. Probabilmente, li richiede ora più che mai, data l'estroversione nella quale tutti viviamo. Io non voglio demonizzare tale estroversione poiché anch'essa è una fonte di straordinaria creatività. Noi siamo, ci muoviamo ed esistiamo grazie ad essa e al progresso scientifico e tecnologico che essa ha reso possibile. Grazie ad essa, noi siamo oggi tutti qui, poiché siamo giunti con la metro, in autobus, in macchina, in treno o con l'aereo. Ma questo stesso progresso ci sta divorando e mandando in rovina. Non si tratta di lasciar fare ciò che facciamo, ma di agire in modo diverso. "*Il Padre mio opera sempre e anch'io opero*" dice Gesù (Gv 5, 17). Come opera il Padre? Come opera Gesù? Senza agitazione né avidità, attento a quello che le persone e le cose sono, ascoltando il battito del loro cuore e i loro desideri interiori, poiché il Dio di fuori, il totalmente Altro, è anche il Dio di dentro, l'essenza delle stesse realtà. Perciò bisogna che si stia nel proprio centro. Noi, al contrario, viviamo una vita frenetica, letteralmente dislocata dal suo asse. L'interiorizzazione ci permette di creare uno spazio tra noi stessi e le cose, tra noi e le persone. Qualcosa di quello che raccontano i Vangeli su Maria: "*Serbava tutte queste cose nel Suo cuore*" (Lc 2,29.51). Serbare nel proprio cuore: questo è il compito dell'interiorizzazione, la sua passività attiva.

2.2 Su questo punto siamo chiamati ad essere così radicali quanto audaci e creativi. È una delle dimensioni più fondamentali alla quale possiamo contribuire come credenti, e ancor più in quanto consacrati a Dio, l'Assoluto. Un'altra qualità, non già riguardo al fare ma all'essere, si sprigiona dalle persone che pregano, dalle persone che coltivano la vita interiore. Ecco dove il termine *con-sacrare* acquista una particolare risonanza: "farsi uno col sacro". "Sacro" è ciò che "conferisce realtà alle cose"². Il sacro, quindi, non è qualcosa di separato dal mondo, ma il suo stesso nucleo, il midollo dove si fonda la realtà. In tutte le tradizioni religiose esiste questo appello alla radicalità dell'adorazione e della contemplazione che non possono essere sostituite da nessun'altra attività. Questo richiede che facciamo di essa una priorità dei nostri giorni, della scelta e selezione delle nostre attività e decisioni.

All'inizio del Vangelo di Marco (1, 21-39) vengono presentate ventiquattro ore della vita di Gesù, durante le quali la differenza tra l'attività di Gesù e quella di Pietro è resa chiara proprio per il posto che la preghiera occupa nella vita di Gesù e in quella di Pietro. Gesù ha avuto una giornata molto attiva: al mattino ha predicato nella sinagoga e ha guarito qualcuno posseduto dal demonio; a mezzo-giorno è stato invitato alla casa di Pietro dove ha guarito la suocera di Pietro e dove possiamo immaginarlo

abbia giocato coi bambini della famiglia, oppure discusso forse sulla situazione di Israele di fronte alla dominazione romana, e su altre questioni religiose che preoccupavano i suoi discepoli scelti di recente; ha passato poi il resto del pomeriggio guarendo una lunga fila di infermi che chiedevano di essere guariti. E continuando, il Vangelo dice: "*Al mattino si alzò quando era ancora buio, e uscito di casa si ritirò ad un luogo molto deserto e là pregava*" (Mc 1,35). L'attività e la missione di Gesù sono inconcepibili senza questi momenti di preghiera e di interiorizzazione. Gesù sa che da sé non può fare nulla se non ciò che vede prima fare dal Padre (Gv 5, 19). E dove intravede questo se non nei momenti di contemplazione, quando entra nel suo profondo e si addentra nell'abisso di Dio? E' lì che riceve luce, conferma, unzione e chiarezza. Da questo si può capire la risposta che Gesù dà a Pietro quando Lo interrompe nella sua preghiera e, agitato, lo supplica di ritornare subito alla casa perché tutti lo cercano per essere guariti. Gesù risponde a Pietro serenamente che non vi andrà, invece proseguirà il suo cammino verso le altre città per continuare ad annunciare il Regno. Questa libertà di Gesù, secondo la quale né crea dipendenze né diviene dipendente, fluisce dalla sua preghiera, dalla sua capacità di interiorizzare gli eventi e le situazioni che vive e di rileggerli da un'altra ottica altrettanto profonda. Pietro, d'altra parte, non concedendosi questo spazio di preghiera, è intrappolato nell'immediatezza della situazione, senza alcuna prospettiva.

- 2.3 Ogni tradizione religiosa coltiva questa interiorizzazione a suo modo. Un modo molto semplice è quello che praticano i nostri fratelli musulmani. Essi si fermano cinque volte al giorno per ricordare che, al di sopra di tutte le attività, per quanto urgenti o importanti possano essere, c'è Dio, l'Assoluto. Come è stato ricordato sopra che siamo chiamati a conoscere i testi sacri che ispirano le altre tradizioni, così siamo invitati a conoscere le diverse tecniche e percorsi che portano all'interiorizzazione. Conoscerli non vuol dire mangiucchiarli. Certamente, per conoscerli bisognerebbe farne esperienza, perché anche se tutti i testi cercano di aprire le umane capacità di silenzio e di adorazione, i mezzi/supporti utilizzati variano. L'Occidente ha sviluppato soprattutto la parola. Ma ci sono molti altri espedienti da esplorare: posizione fisica, respirazione, danza, movimento (*Thai Chi, Chi Chuan*), sia d'integrazione che d'interiorizzazione. Non si tratta di una moda ma del *kairos*, anche se è vero che può finire in una banalità. La differenza tra le mode e il *kairos* è che le prime intrattengono soltanto, il *kairos*, invece, offre un'opportunità di crescere.

L'esperienza di Dio introduce in un mondo di immediatezza, la profondità del silenzio. Io sono convinto che questo è uno dei più importanti contributi che le tradizioni religiose possano offrire ai nostri contemporanei,

e ancor più a noi, quali uomini e donne consacrati all'Assoluto, di modo che possiamo approfondire la nostra conoscenza, essere più sereni, più abituati al dono libero e gratuito dell'incontro e della qualità del momento.

3. Esalare

L'aria che inspiriamo e interiorizziamo, deve essere esalata. Non può rimanere nei polmoni. Proprio nel momento in cui ci dà vita essa ci dà morte se non la esaliamo. Inspirare ed espirare, attaccarsi e distaccarsi. Esalare implica esercitarsi nell'arte del distacco.

- 3.1 È il momento del dono di sé. In una buona respirazione, esalare impiega il doppio tempo che inalare/inspirare. Tutto ciò che siamo e abbiamo deve essere offerto. Si tratta di una donazione libera. Qui vediamo di nuovo la natura profetica di questo movimento. Abituati dalla nostra cultura a sperperare e a divorare, non sappiamo né dare né condividere. Interiorità e solidarietà vanno di pari passo e costituiscono la sistole e la diastole dello stesso movimento. L'esperienza di Dio porta a donarsi perché Dio stesso è dono. Il mondo esiste in quanto Dio si dona attraverso le realtà. La pienezza di Dio si manifesta nel permettere alla pienezza di essere. Questo movimento di permettere di essere, di aiutare perché altri esseri e realtà create esistano e che siano se stessi, è una esperienza di Dio, perché partecipa alla Sua potenza creatrice e vivificatrice.
- 3.2 La donazione, l'esalazione che comporta l'esperienza di Dio, non è separata dalle altre forme di dono, ma vanno insieme. Il dono di sé che fluisce da una profonda e grande esperienza di Dio non giudica altre forme di donarsi, al contrario si rallegra per esse e con esse. Mi riferisco a tutta la generosità che si sperimenta in piattaforme alternative che emergono al di là delle istituzioni politiche e religiose, come il Foro di Porto Alegre e molte altre iniziative alle quali non siamo presenti. Questo dono di sé abilita non solo a donarsi più pienamente, ma a scoprire là dove sono gli elementi di vita che non formano parte costitutiva del loro stesso centro di essere. Pertanto, l'esperienza di Dio comporta il disarmo ideologico. Il difetto delle ideologie o di un'esperienza di Dio ideologizzata sta nella sua incapacità di uscire dai propri parametri, nel suo tentativo di bloccare il riconoscere e l'accettare quello che è al di là di esso. Donarsi comporta il non assolutizzare il dono del proprio essere.
- 3.3 Le forme di donarsi possono avere accentuazioni diverse. Si possono semplificare in due: il *profetico* e il *sapienziale*. Dico sapienziale e non mistico perché ritengo che il profetico sia anche mistico benché tipicamente più rigoroso nello stile. Il profeta si esprime con l'annuncio che denuncia. Che un altro mondo è possibile si afferma con forza e con urgenza,

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

addirittura con indignazione, a nome di tanta sofferenza azzittita o ignorata. Il mondo ha bisogno di questo talento profetico. Ma esiste anche il tono sapienziale che fluisce da uno sguardo pervaso di silenzio che di fronte al dolore non porta alla ribellione, ma piuttosto alla riverenza. Sguardo sereno, profondo, infinitamente paziente che sa leggere l'altro lato delle cose. Clamore e silenzio fanno parte di essere nel mondo in attitudine di dono, con una esalazione lenta e serena, fiduciosa, senza ansia né fretta, anche se il mondo in cui viviamo ha bisogno di urgenti cambiamenti. La prova preziosa di questo secondo tipo di rilievo è la seguente professione dei principi buddisti realizzati dall'*Ordine dei Costruttori di pace (Peacemaker Order)* che fa parte della cosiddetta "corrente di spiritualità impegnata":

"Prometto di vivere consapevolmente il principio del "non sapere", cosciente dell'ignoranza dell'Assoluta Realtà che la mia limitata visione ha, rinunciando a tutte le idee fisse riguardo a me stesso, agli altri e all'universo.

Prometto di testimoniare il giubilo e la sofferenza del mondo.

Prometto di guarire me stesso e gli altri.

Cosciente dell'interdipendenza tra l'Uno e il Tutto mi impegno nelle seguenti pratiche spirituali:

Riconoscere che io non sono separato dal tutto.

Essere soddisfatto di ciò che ho.

Trattare tutte le cose create con rispetto e dignità.

Ascoltare e dire parole che sgorgano dal cuore.

Coltivare una mente che veda con chiarezza.

Accettare incondizionatamente quello che ogni momento mi offre.

Esprimere ciò che percepisco come vero senza avere colpa e senza incolpare.

Utilizzare tutti gli elementi della mia vita.

Trasformare la sofferenza in saggezza.

Onorare la mia vita come strumento di pace".

Di fronte a questi testi, non si può fare altro che gioire nell'aver tali compagni di viaggio, anche se possiamo non essere d'accordo sui nomi che usiamo per designare l'Ultima Realtà o l'Essere che ci muove.

4. Restare nel vuoto

4.1 Noi esseri umani temiamo il vuoto perché ci sperimentiamo mancanti e bisognosi. Le nostre ansietà e aggressioni derivano dalla nostra incapacità

di confrontarci con la nostra carenza e vuoto. Ciò nonostante, gli uomini e le donne di Dio cercano questo vuoto, questa spoliazione. "Rallegrati, Maria, piena di grazia". Maria era piena di grazia perché era svuotata di sé. L'esperienza di Dio porta a questo svuotamento che va al di là del dono di sé. Nella donazione del proprio essere si è tuttavia nel controllo; nello svuotamento di sé non lo si è più, perché questo appartiene alla sfera di Dio, là dove noi siamo al di fuori della nostra profondità.

Secondo le parole di Meister Eckhart:

Quando il fuoco terrestre brucia la legna, sotto la forma di una scintilla, infiamma la legna e la fa ardere, la materia assume la natura del fuoco e diviene simile allo stesso fuoco (...). Quando il fuoco comincia a creare effetto, brucia la legna e la fa ardere, la fa diventare molto piccola e dissimile da sé, eliminando la sua ruvidezza e freddezza, la pesantezza e l'umidità dell'acqua, e la rende sempre più simile alla sua natura di fuoco. Ma né il fuoco né la legna sono in pace, quieti o soddisfatti del calore, né della somiglianza finché il fuoco non diventi uno con la legna e le comunichi la sua stessa natura, la sua stessa essenza, di modo che ci sia un unico fuoco, identico e senza alcuna diversità e distinzione. Prima di arrivare a questo, si crea sempre un furioso combattimento e una battaglia, contese e lotte tra il fuoco e la legna. Una volta che è stata eliminata e cancellata tutta la differenza, il fuoco si calma e la legna si acquieta³.

Per divenire simile alla natura del fuoco, quella della legna deve consumare la sua stessa sostanza. Questo è il vuoto. Il dono di Gesù culmina sulla croce: "Padre, nelle tue mani affido il mio spirito". Consegnando liberamente il suo spirito, Gesù morì, e nel momento in cui morì, risuscitò, e il suo spirito penetrò nel mondo. Nel Vangelo di Giovanni, la Pentecoste inizia sulla croce.

Lo svuotamento/spogliamento di Gesù è la via verso la risurrezione. C'è ancora tanto da eliminare in noi, nelle nostre istituzioni e nelle nostre tradizioni religiose! Noi parliamo di mantenere le nostre identità, ed è giusto che sia così. Ma, il paradosso sta nel fatto che solo se il seme muore germoglia. Le nostre identità, sia congregazionali che ecclesiali, nazionali, politiche e confessionali, finché rimangono blindate non saranno feconde. Le nostre identità non appartengono a noi, noi invece siamo i depositari di ciò che è stato riversato in esse. E saranno fruttuose soltanto quando le doneremo fino in fondo, senza utilizzarle per qualsiasi scopo di propaganda, ma mettendole invece al servizio degli altri. La fede in Cristo Gesù non è una frontiera per il Cristianesimo, ma piuttosto lo slancio per varcare tutte le frontiere, così come ha fatto Gesù che attraversò le mura di Gerusalemme. Là, totalmente annientato, è ancora

più se stesso, quando si manifesta chiaramente che egli è: il Signore, spogliato di ogni forma di potere.

- 4.2 Solo così raggiungiamo la dimensione di distacco più radicale di cui abbiamo parlato all'inizio. Mentre siamo sulla difensiva, siamo anche sull'offensiva, in questo modo non ci sarà vero incontro. Per manifestare Dio dobbiamo essere pronti a perdere noi stessi, al di là del sigillo del proprio credo religioso. Questo ci condurrà a quella che i mistici hanno chiamato la *Nube del non-sapere*. Quando la fiamma e la legna si sono calmate, anche le parole si calmano. E in questo silenzio del nostro parlare, delle nostre discussioni e delle nostre idee, tutte le tradizioni religiose, come pure gli agnostici, sono chiamati ad incontrarsi. Tutta la teologia è, in ultima analisi, aponfatico. Solo così possiamo smettere di parlare di Dio per lasciare che sia Dio a parlare. In questa capacità di silenzio si riflette l'autenticità dell'esperienza religiosa. Le parole appartengono alla nostra sfera. Tutte le tradizioni religiose sono parziali nel parlare di Dio. Ecco perché la loro finalità è quella di lasciare che sia Dio a parlare per mezzo loro. E quindi, devono essere vuote di sé.
- 4.3 In questo spazio vuoto il nuovo può emergere con il silenzio dell'antico. Non perché l'antico di per sé sia deformante o di impedimento, ma perché siamo capaci di fare più del dovuto e questo occupa un posto che non permette d'incorporare ciò che deve ancora avvenire. Quando i polmoni hanno emesso tutta l'aria, possono ancora una volta inspirare aria pura. L'esperienza di Dio è caratterizzata da questa continua novità, da un'irruzione che smuove e sorprende, come le apparizioni del Gesù Risorto. Il Signore che ha vinto la morte si manifesta ai suoi discepoli al di là di ogni aspettativa, al punto che è difficile per loro riconoscerlo. E quando lo riconoscono, egli svanisce, perciò non possono trattenerlo. Cristo Risorto e lo Spirito che aleggia sulle acque della Terra e della storia sin dalle origini dei tempi continuano a manifestarsi senza che noi li riconosciamo, al di là dei parametri mentali, simbolici e religiosi con i quali li abbiamo fissati. Ma sempre, allora come ora, il segno che abbiamo incontrato il Cristo Risorto si radica negli effetti che lascia l'esperienza: nel cespuglio in fiamme ma che non brucia (Es 3,3-4; At 2,3-4) e che incita qualcuno a liberare il proprio popolo, nel mormorio di un vento leggero che porta serenità (1Re 19,12-13) in mezzo alla persecuzione, nella pace che lascia nei cuori liberandoli dallo spavento (Gv 20,19-20; Lc 24,36), nella pesca così abbondante che la rete non si spezzò (Gv 21,11), nel ritorno (dei discepoli di Emmaus) alla comunità con i cuori che ardevano nei loro petti (Lc 24,32), che spinge a condividere l'esperienza appena fatta e a continuare insieme l'avventura della missione condivisa.

Se i racconti fondanti delle nostre origini hanno dovuto trovare sia nomi che simboli per esprimere una esperienza di fede che ha frantumato tutti gli schemi della tradizione della quale faceva parte, oggi ci troviamo di fronte ad una situazione simile che richiede lo stesso tipo di audacia, di fiducia e di discernimento. Avendo liberato i polmoni, è necessario che un'aria nuova, rinnovata entri nella Chiesa, in modo che possiamo ispirare insieme con gli altri credenti del mondo e condividere con loro simboli e metafore che ci stimolino.

5. Conclusioni

Abbiamo ripercorso, dunque, i quattro tempi del ciclo della respirazione. Come donne e uomini consacrati, tutto ciò che possiamo realizzare è vivere qualitativamente e al massimo ciascuno di questi quattro momenti, ossia, quattro atteggiamenti di fronte alla vita: *accogliere, interiorizzare, offrire e distaccarsi* fino al punto di svuotamento totale, perché Dio possa fare di nuovo irruzione. Vivere liberi e distaccati, disponibili a ciò che si presenta: la sfida di un mondo diverso, bisognoso di audacia e anche di pazienza, di identità profonde ma non blindate, di profezia che non si corrompa ed anche di silenzio, capaci di sentire nostro il destino di sei mila milioni di sorelle e fratelli, pronti a co-inspirare con quello che ogni tradizione ispira.

Voglio concludere con un testo elaborato da diverse tradizioni religiose in occasione del *IV Parlamento delle Religioni del Mondo* (Barcelona 2004):

Un dono per il mondo

Noi cittadini del mondo,
gente in viaggio, gente che va alla ricerca,
eredi delle antiche tradizioni,
vogliamo proclamare:
che la vita umana è, di per sé, una meraviglia;
che la natura è la nostra madre e la nostra casa,
e va amata e salvaguardata;
che la pace va costruita con sforzo
partendo dalla giustizia, dal perdono e dalla generosità;
che la diversità di culture
è una grande ricchezza e non un ostacolo;
che il mondo è un grande tesoro
se riusciamo a viverlo con profondo rispetto;

Il contributo dell'esperienza di Dio per "un altro mondo è possibile"

e le religioni vogliono essere le strade verso tale profondità;
che, nella loro ricerca, le religioni trovano forza e significato
nell'apertura allo sconfinato Mistero;
che fare comunità ci aiuta in questa esperienza;
che le religioni possono essere un cammino di accesso
alla pace interiore, all'armonia con sé e con il mondo,
il quale si traduce in uno sguardo riconoscente,
gioioso e pieno di ammirazione;
che noi appartenenti a tradizioni religiose diverse
vogliamo dialogare fra noi;
vogliamo condividere con tutti
la lotta per creare un mondo migliore,
per risolvere gli urgentissimi problemi dell'umanità:
la fame e la povertà,
la guerra e la violenza,
la distruzione dell'ambiente naturale,
la mancanza di accesso ad una esperienza significativa della vita,
la mancanza di rispetto per la libertà e la differenza;
e vogliamo condividere con tutti
i frutti della nostra ricerca
delle più alte aspirazioni dell'essere umano,
a partire dal rispetto più radicale per quello che ciascuno è,
e con lo scopo di vivere tutti insieme
una vita degna di essere vissuta.

¹ *Claros del Bosco*, Seix Barral, Barcellona 1977, 1951.

² Proveniente da "sak" radice indoeuropea, che vuol dire "conferire realtà".

³ "The Book of Divine Consolation" in Meister Eckhart, *Essential Sermons Commentaries, Treatises and Defence*, di Edmund Colledge, Bernard McGinn, Paulist Press, 1981, pp. 221, 222.